

COMUNITÀ

Dialoghi

Riprendere la lotta politica contro la corruzione

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Se in Italia si è arrivati a un «gettito» di 60 miliardi di corruzione vuol dire che il problema è culturale. Cioè la corruzione viene vista da molti come un fastidioso adempimento, non come un reato da denunciare.

MASSIMO MARNETTO

«E questo anche perché i corrotti hanno fondato partiti, continua la lettera, che poi sono andati in Parlamento con il preciso compito di spuntare le armi alla magistratura. Hanno votato Berlusconi, condannato per aver frodato lo Stato, sei milioni di persone che pensano che frodare, imbrogliare, corrompere testimoni, falsificare bilanci siano comportamenti accettabili da un politico. Che contraccambia a tanta ammirazione concedendo ai corrotti il piacere di condoni fiscali, edilizi, un occhio ben chiuso sull'evasione fiscale e una giustizia

tartaruga che arriva sempre dopo la prescrizione lepre». Ma è entrato in politica, aggiungo io, con la forza dell'uomo cui era stato permesso di utilizzare per primo tre canali televisivi a diffusione nazionale con un decreto. inutilmente poi giudicato anticostituzionale, emanato da un presidente del Consiglio, Bettino Craxi, che da lui era stato aiutato e finanziato in modi assai discutibili e che come lui è stato condannato per corruzione. Berlusconi finalmente è stato condannato, la sua vicenda politica finisce con lui, ed è da qui che dobbiamo partire oggi per cambiare il Paese in cui viviamo anche e soprattutto da questo punto di vista. Scegliendo, per farci governare, persone perbene. Capaci di non considerare la politica come il riferimento naturale della criminalità. Più o meno organizzata. Contro cui lottare con la decisione e il coraggio dei Falcone e dei Berlinguer.

CaraUnità

Quelli che cambiano idea su Grillo

Su *Libero*, in prima pagina, vi è un elenco di personaggi che avrebbero, prima, caldeggiato l'ascesa del M5S in Parlamento e oggi si lamenterebbero criticando l'incivile comportamento di molti suoi deputati e senatori. Belpietro e compagni di penna, evidentemente, sono avvezzi a trattare con coloro che non cambiano mai idea di fronte alle canagliate. Cambiare idea sul comportamento di chi si credeva portatore di un vero rinnovamento politico e ora si ritrova a essere un sobillatore privo di idee concrete su ogni argomento è indice di maturità, serietà, senso dello Stato. Cose che, evidentemente, mancano al Belpietro e compagni oppure le tengono nascoste per pura convenienza... editoriale.

Roberto Vernocchi

In Italia chi froda vince sempre

Italia, il Paese più corrotto d'Europa. Uno slogan, una garanzia, per chi vuole delinquere. Il più corrotto e il più tenero verso corrotti e corruttori, affezionato com'è a condoni e sanatorie. Prendi la storia dei palazzinari romani Armellini, giusto un paio di settimane fa beccati ad occultare al fisco la bellezza di 1.000 e passa immobili, tutti nel Comune di Roma - come fare a non accorgersene è,

L'analisi

Ma «delocalizzare» è l'unica parola del 2014?

Teresa Bellanova
Ufficio
di Presidenza PD



ELETTRODOMESTICI, CALZATURE, MANIFATTURA, TELEFONIA, ARREDAMENTO. Cos'hanno in comune questi settori industriali? La risposta è delocalizzare, ovvero trasferire intere fasi di produzione in Paesi dove il costo del lavoro (inteso come tassazione, salari e diritti) è molto più basso. Non è certo un fenomeno nuovo. Da diversi anni l'Italia, come tutta l'Europa, sono investite da questa tendenza che segue soltanto una strada: quella del profitto veloce a discapito dei diritti dei lavoratori. Ma non è più solo una questione di diritti.

Il 2014 dovrebbe essere l'anno della ripresa economica; ma come fa un Paese a tornare a crescere se le sue aziende vanno via? Se viene meno il suo asse portante, che è il settore industriale, va in crisi anche la

ad essere ingenui, un mistero -, omettendo di dichiarare oltre 2 miliardi di euro in dieci anni. Pare che stiano patteggiando con l'agenzia delle entrate una multa dai 6 ai 10 milioni di euro: un'aliquota massima dello 0,5%, mica male. Oppure il caso degli operatori balneari che, in base alla Legge di Stabilità 2014, potranno sanare i loro procedimenti giudiziari per mancato pagamento dei canoni demaniali marittimi, attraverso il versamento, in un'unica soluzione, di un importo pari al 30% delle somme dovute o, in alternativa, pari al 60% in un massimo di nove rate annuali. Visto che il perimetro dell'Italia è fatto per l'80% di coste, la norma si commenta da sé. È proprio vero, siamo il paradiso dell'illegalità e questa è la sola promessa elettorale che non teme di essere smentita dai fatti. Se ne ricordino i nostri politici, nei loro tour promozionali in giro per il mondo.

Marco Lombardi

Quando l'emergenza abitativa è una guerra tra poveri

Tra i mille motivi per cui non si può venire a capo dell'emergenza abitativa c'è sicuramente il fenomeno dilagante delle occupazioni abusive di alloggi popolari. Questo fenomeno, poi, si riduce spesso ad essere una guerra tra poveri. Capita, ad

sua visione di futuro. Cosa sarà l'Italia quando non avrà più le aziende che sono diventate il simbolo stesso del made in Italy?

Secondo i dati del ministero dello Sviluppo economico sono attualmente aperti 160 tavoli di confronto riguardanti imprese in crisi, di cui 18 hanno dichiarato la cessazione di attività; 120mila i lavoratori coinvolti. Nel 2013 sono stati sottoscritti 62 accordi per evitare circa 12mila riduzioni di organico.

L'ultimo caso eclatante, finito sul tavolo del ministero, è quello di Electrolux. Ma non si possono tralasciare i casi più piccoli, che reggono l'economia di intere zone del Paese. A tal proposito mi sto occupando da tempo di tutte le crisi che coinvolgono il territorio salentino: dalla chiusura dello stabilimento di Lecce della British American Tobacco Italia alla crisi del Gruppo Filanto. Ho presentato diverse interrogazioni parlamentari in cui ho stigmatizzato il comportamento delle aziende ed ho chiesto al governo risposte concrete sia per la sorte dei lavoratori coinvolti, sia per il futuro della politica industriale italiana.

Il ricorso agli ammortizzatori sociali non può più essere l'unica soluzione, anche perché si alimenta un circolo vizioso: le aziende portano la loro produzione altrove e non pagano più né tasse né stipendi; il nostro Paese deve trovare le risorse per rifinanziare la cassa integrazione che, comunque, non garantisce un futuro ai lavoratori. Il fe-

esempio, che un anziano sia costretto ad essere ricoverato in ospedale per mesi: ebbene, questo signore, qualora fosse residente in un alloggio popolare, una volta dimesso potrebbe rischiare di tornare a casa e non riuscire più ad aprire la porta d'ingresso. Serratura cambiata, e l'amara sorpresa che nel frattempo alcuni sconosciuti hanno preso possesso dell'abitazione. Un problema risolvibile? Non così tanto. Anzi, potrebbe essere l'inizio di un lungo iter giudiziario, e se il nuovo o i nuovi occupanti, siano essi studenti cacciati di casa, extracomunitari, disoccupati o famiglie indigenti, dimostrano di essere alle prese con una situazione economica insostenibile o di non aver mai potuto accedere a bandi di assegnazione alle case popolari per vari motivi, l'anziano in questione potrebbe rischiare di sudare le proverbiali sette camicie. Trattandosi di case popolari, la proprietà non è di nessuno ma del Comune. Questo vuol dire che quando qualcuno non è presente, fra gli altri bisognosi scatta una vera e propria corsa a chi arraffa la casa. Ci sarebbero sì le graduatorie per assegnare gli immobili, ma non mai vengono rispettate. A volte ci si affida addirittura alla criminalità organizzata, e pagando il dovuto, ci si assicura una casa popolare..

Mario Pulimanti

nomeno è complesso ed è tempo di affrontarlo in una prospettiva più ampia che analizzi le nostre politiche industriali e l'intero quadro normativo delle leggi sul lavoro. Ho proposto un'indagine conoscitiva perché ritengo sia utile arrivare ad una valutazione puntuale della delocalizzazione in Italia. Voglio sapere quali sono i settori e le zone più colpite e quali le motivazioni che spingono le imprese a delocalizzare verso questo o quel Paese. È importante capire gli effetti sull'occupazione, sul Pil, sul gettito fiscale e l'impatto sul sistema dei prezzi al consumo. Abbiamo l'obbligo di occuparci anche dei Paesi che diventano «meta» delle aziende: in tanti casi è assente qualsiasi rispetto degli standard minimi previsti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro sui livelli di retribuzione, sulla libertà di organizzazione sindacale, sulla tutela di salute, sicurezza, lavoro femminile e condizione minorile.

Non possiamo dimenticare la recente tragedia del mondo del lavoro: il crollo del Rana Plaza, l'edificio in Bangladesh che ospitava 5 fabbriche tessili, dove hanno perso la vita oltre 1200 persone, per la maggior parte giovani donne. È a seguito di questi drammatici incidenti che ci ricordiamo di quanto siano importanti gli accordi internazionali che promuovono comportamenti responsabili da parte delle imprese. Ed è da casa nostra che dobbiamo iniziare a difenderli.

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

Il futuro del Cnel istruzioni per l'uso

Giuseppe Casadio



IL DIBATTITO NON È DI QUELLI CHE SUSCITANO GRANDI PASSIONI, MA POICHÉ LA QUESTIONE È IN SÉ RADICALE (SI PUÒ ABOLIRE L'ART. 99 DELLA COSTITUZIONE), VALE LA PENA DISCUTERNE SENZA TABÙ, CON PIENA COSCIENZA. LO HA FATTO VITTORIO EMILIANI, SU QUESTE PAGINE, MA LA SUA RIFLESSIONE È PARSA ALQUANTO SUPERFICIALE.

Scrisse M. S. Giannini nel 1950: «Nella nostra Repubblica... il solo lavoro dovrebbe essere il titolo di dignità del cittadino». Taluni altri giuristi a proposito della Costituzione del '48 parlarono di «Costituzione lavoristica». Si può ricondurre questa mole di significati al solo art. 99? Certamente no; ma ancor più sbagliato sarebbe intendere che l'art. 99 sia uscito dalla mente di alcuni Costituenti particolarmente appassionati e stravaganti. C'è, nella Costituzione del '48, una filiera di enunciati che ben sostanzia quei giudizi: l'art. 1, il secondo comma dell'art. 3, gli art. 4, dal 35 al 40, il 46 e, infine, l'art. 99. Se tutti i primi sanciscono diritti e prerogative riconosciuti al lavoro, l'art. 99 fa, delle sue rappresentanze, una istituzione della democrazia. Questa filiera configura una delle nervature del nostro modello democratico; e l'art. 99 ne è l'approdo, il punto di ingresso delle rappresentanze sociali nelle architetture dello Stato.

Dunque il Cnel è, a pieno titolo, una istituzione rappresentativa dei soggetti collettivi che animano le relazioni economiche. Le organizzazioni effettivamente rappresentative del lavoro; quelle dell'impresa; altre forme di aggregazione sociale non tradizionale, economicamente rilevanti; alcune competenze particolarmente qualificate capaci di arricchire di saperi pregiati il Consiglio. Il Cnel è, nella sua collegialità, istituzione; ciascun consigliere è tale in quanto portatore di una specifica rappresentanza. Al Consiglio sono attribuite funzioni di consulenza (al Parlamento e al governo), di proposta (in forma di pareri o di progetti di legge), di monitoraggio e valutazione delle politiche pubbliche, la redazione di rapporti tematici (sul mercato del lavoro, sulla contrattazione). In sostanza la «interpretazione» delle dinamiche evolutive che connotano sia i grandi comparti dell'economia che i fattori fondamentali che influenzano il sistema economico-sociale (l'immigrazione, l'efficacia e l'efficienza del sistema dei servizi pubblici).

È «concertazione», questa? O cos'altro? Dove sta Villa Lubin rispetto alla Sala Verde di Palazzo Chigi? Nella vita pubblica italiana recente ci fu una stagione di autentica concertazione: approssimativamente il tempo del primo governo Prodi. Poi venne il governo D'Alema che decise unilateralmente di convocare in Sala Verde 50 o più organizzazioni. Una ammucchiata. E la concertazione finì. Poi, ancora, fu il tempo degli accordi separati, e poco altro. Al di là dei torti e delle ragioni. Il tutto in totale separazione dal Cnel.

Risalendo più indietro nel tempo, c'era stata una prima fase di orgogliosa rivendicazione, da parte dei vertici del Consiglio, delle proprie prerogative; a ciò corrispose una produzione reale di proposte molto importanti da parte del Consiglio, una capacità effettiva di intervento su grandi questioni (la riforma agraria, delle Partecipazioni sociali). Poi, progressivamente, le grandi confederazioni sindacali volsero la propria forza crescente alla acquisizione di potere negoziale diretto nei confronti dei governi e del Parlamento. Le associazioni di impresa, «fisiologicamente» più propense a relazioni di tipo lobbistico con il potere politico, a ciò si adeguarono. E la vita del Consiglio si impoverì.

Oggi però la questione merita di essere riproposta. Di fronte alle difficoltà a riposizionare la nostra economia sui mercati globali, a ripristinare coesione in un corpo sociale sempre più frammentato, bastano relazioni di tipo solo negoziale o lobbistico tra i diversi corpi sociali, e fra ciascuno di essi e la politica? E il potere politico - oggi nel pieno della crisi di autorevolezza - può forse illudersi della propria autosufficienza?

La risposta è perfino banale. E dunque una istituzione come quella delineata dall'art. 99, ricollocata nella contemporaneità, può tornare utile a ciò? E a quali condizioni? Di certo il Cnel reale di oggi non risponde efficacemente alle esigenze. Per la disinvoltata noncuranza delle grandi organizzazioni della rappresentanza sociale. Per la propensione del potere politico a creare interlocuzioni dirette con questo o quello degli attori sociali secondo logiche meramente lobbistiche. E anche per la scarsa autorevolezza e capacità di iniziativa con cui i vertici del Consiglio si rapportano al più generale panorama delle istituzioni.

Ma se così è, vale la pena ricominciare da qui con la discussione, non dalla contabilità.

Come ciascuno sa - non solo Emiliani - la Costituzione si può modificare, ma non surrettiziamente e per slittamenti progressivi.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, **Gianluigi Serafini,**
Matteo Fago, **Carla Maria Riccitelli,**
Olena Pryshchepko, **Carlo Ghiani**
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 4 febbraio 2014
è stata di 65.243 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip** "Angelo
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:
marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: websystem.ilsol20re.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1999 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013